

Parla il ministro degli Esteri: Ue inadeguata nella crisi del Golfo

Dini incalza l'Europa «Senza unità non conti»

«È tempo che l'Europa divenga adulta negli affari internazionali. Ma nel corso della recente crisi del Golfo questa maturità non si è manifestata compiutamente». A sostenerlo è il ministro degli Esteri Lamberto Dini. «Non dobbiamo demonizzare il mondo islamico o costruire nuovi Muri divisorii». «Rivendico l'azione dell'Italia all'Onu per dare attuazione alla risoluzione oil for food» in favore della popolazione civile irachena. Il Mediterraneo rischia di esplodere.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «L'Europa deve evitare di immaginarsi un'isola protetta poiché alla fine diventerebbe solo una fortezza assediata. Deve invece affrontare la doppia sfida della propria diversità e della interdipendenza. E il Mediterraneo è il suo banco di prova». Dalla crisi irachena allo stallo del processo di pace in Medio Oriente, al rapporto tra le due rive del Mediterraneo: sono i temi che affronta il ministro degli Esteri Lamberto Dini. Quello che ci riceve è un Dini combattivo, in procinto di partire per New York, che rigetta con decisione l'accusa di subaltermità agli Usa nella vicenda irachena e lancia un grido di allarme: «Esiste tra le due rive del Mediterraneo il rischio di un vero e proprio divorzio che potrebbe avere effetti esplosivi».

Nel Medio Oriente tornano a spirare venti di guerra. Cosa c'è al fondo di questa involuzione?

La conclusione del conflitto Est-Ovest non ha portato ad un mondo pacificato. La contrapposizione fondamentale è finita per spostarsi verso il Sud, ai confini meridionali del nostro Paese e del nostro continente. Sentiamo il pericolo che alle guerre tra nazioni succedano gli scontri di religione.

Con quali conseguenze?

Estremamente preoccupanti. Esiste tra le due rive del Mediterraneo il rischio di un vero e proprio divorzio dovuto a ragioni demografiche, economiche e culturali. Noi tendiamo ad imputare il loro ritardo al mancato recepimento dei nostri modelli, dall'altro lato si inclina verso un fondamentalismo intorno al quale costruire un'identità antagonista.

In che modo è possibile scongiurare questo «divorzio»?

Occorre evitare la tentazione di chiudersi in se stessi. Un discorso che vale per l'Italia e più in generale per l'Europa. Quando anche si nutrisse

l'illusione di poter contenere la violenza in ghettoni esterni, la globalizzazione degli scambi, i movimenti di popolazione, la proliferazione delle armi di distruzione di massa, il terrorismo condannerebbero un tale tentativo di isolamento. Quale cordone sanitario potrebbe infatti arrestare i flussi migratori incontrollati, il crescere dell'emarginazione e della criminalità nelle nostre città, la xenofobia e il razzismo? L'alternativa vera è quella invece di un'Europa proiettata verso il Mediterraneo, che non condanni gli altri al sottosviluppo e alla barbarie.

Negli ultimi tempi si sono susseguite dure prese di posizione, in particolare degli Stati Uniti, contro il regime di Teheran. Condividi questo atteggiamento?

Ogni Paese deve essere giudicato sulla base dei suoi comportamenti effettivi. Questa è la linea di condotta che adottiamo anche nei confronti dell'Iran e che ispira il «dialogo critico» che in quanto membri dell'Unione Europea manteniamo con Teheran in vari campi, tra cui quello dei diritti umani. Si tratta indubbiamente di un dialogo difficile e complesso che tuttavia rappresenta uno strumento di grande importanza per la comprensione reciproca.

Anche l'Irak continua ad essere sul banco degli imputati, dopo la nuova crisi scatenata da Saddam Hussein. C'è chi, anche nelle fila della maggioranza, ha accusato il governo di essere stato in questa occasione troppo accondiscendente nei confronti degli Stati Uniti

È un giudizio che non condivido affatto. La posizione che abbiamo assunto è derivata da una valutazione autonoma dei fatti nella sequenza in cui essi si sono svolti. Abbiamo inoltre fatto seguire delle azioni concrete spingendo per la cessazione delle

attività militari da parte di Baghdad e agendo presso i nostri alleati e alle Nazioni unite perché venisse evitata in ogni modo un'escalation della crisi. Mi pare che si sia trattato di un atteggiamento equilibrato. La nostra linea di condotta ha tenuto conto anche dei sentimenti di amicizia antica che ci legano al popolo iracheno e che hanno ispirato l'azione di cui ci siamo fatti promotori con successo all'Onu perché non si ritardi, malgrado le circostanze attuali, l'applicazione della Risoluzione 986, «oil for food», concepita proprio per alleviare le difficili condizioni di vita della popolazione civile irachena.

Dopo gli anni della speranza, il dialogo israelo-palestinese sembra rimesso in discussione. Cosa intende fare l'Italia per rilanciare il negoziato tra lo Stato ebraico e l'Olp?

L'Italia può rivendicare a ragione un ruolo di primo piano sullo scenario mediorientale, a partire dalla Dichiarazione di Venezia, quindici anni fa, che già conteneva elementi fondamentali dell'assetto di pace che oggi si va faticosamente realizzando. Quella Dichiarazione invitava al compromesso, allo scambio di pace per i territori, alla riconciliazione arabo-israeliana. Al nuovo premier israeliano chiediamo coraggiosi gesti unilaterali in questa direzione.

Ma esiste realmente un protagonismo europeo nel Medio Oriente? In molti ne dubitano.

Problemi esistono e sarebbe sbagliato negarlo. Proprio dalle carenze dell'Unione Europea nell'area mediterranea o in quella immediatamente adiacente, come confermato dalla recrudescenza nel Golfo, emerge la necessità per l'Europa di dotarsi di più efficaci strumenti per una politica estera e di sicurezza comune. In questo punto: dal conflitto arabo-israeliano alla guerra del Golfo, dalla crisi bosniaca agli avvenimenti in Algeria non c'è problema che investa oggi il mondo musulmano che non si rifletta sulla stabilità e sullo sviluppo dell'Europa ed imponga ad essa di divenire adulta negli affari internazionali.

Ma è possibile raggiungere la pace in un quadro di degrado economico e sociale quale quello che segna vaste aree della sponda sud del Mediterraneo e del Medio Oriente?

No, non è possibile. Non ci potrà es-

sera una pace stabile senza perseguire con tenacia il secondo obiettivo: quello dello sviluppo. L'Unione Europea è oggi impegnata nel coordinare la ricostruzione dell'Est. Sarebbe tuttavia un grave errore ignorare le esigenze di cooperazione con il mondo mediterraneo. In questo senso la Conferenza di Barcellona, alla quale l'Italia durante la propria presidenza ha dato i primi seguiti, costituisce un importante passo in avanti sulla strada della cooperazione e dell'interdipendenza tra le due sponde del Mediterraneo. Occorre insistere su questa strada incrementando gli sforzi sia a livello governativo che in chiave europea.

Lei auspica un'Europa senza frontiere o Muri divisorii. Intanto però c'è chi, anche in Italia, si mobilita per costruire altri Muri ed esaltare nuove separazioni

Sono posizioni anacronistiche che vanno contrastate senza esitazioni. D'altro canto, la stessa presenza consolidata di importanti comunità di provenienza mediorientale dà nuovo impulso nella nostra società a temi quali l'integrazione culturale, il dialogo tra le religioni, la lotta alla discriminazione, alla xenofobia, al razzismo. Non partiamo da zero. In proposito vorrei ricordare l'azione coerente dell'Italia, che, nell'impostare la Conferenza Intergovernativa per la revisione dei Trattati, ha voluto porre in primo piano i diritti fondamentali e non la discriminazione. In questo contesto, abbiamo lanciato la proposta, su cui stiamo lavorando con i nostri partners europei, di uno status uniforme degli extracomunitari legalmente inseriti nei Paesi dell'Unione.

Ma a rendere più difficile il dialogo vi sono anche ragioni di carattere culturale e religioso

Probabilmente questo è il terreno più difficile, poiché i pregiudizi affondano le loro radici in distorte e tenaci memorie collettive che ogni evento, basta pensare alla guerra del Golfo, è capace in ogni momento di riaccendere. Ed allora riemergono i luoghi comuni occidentali di un Islam refrattario alla democrazia liberale, percorso da tensioni integraliste. Dall'altra parte si rinfaccia l'immagine di un Occidente egoista e corrotto, viziato da un materialismo privo di valori. Per parte nostra non dobbiamo rinunciare a guardare criticamente quel mondo né nascon-



Il ministro degli Esteri Lamberto Dini

Strasburgo discute il destino del club a 15

«I cittadini non sono contro l'Unione, né contro Maastricht o contro Bruxelles. Non è questo il punto. I cittadini, invece, non sanno più perché devono essere a favore dell'Europa». Stimolato da questa critica bruciante del presidente del parlamento europeo, il socialdemocratico tedesco Klaus Haensch, il dibattito sul futuro dell'Ue ha ripreso corpo alla vigilia di una cruciale riunione dei ministri delle finanze (domani e sabato a Dublino) per fissare le nuove tappe dell'unificazione monetaria e di un «summit» straordinario dei capi di Stato e di governo il prossimo 5 ottobre che dovrà provare a superare lo stallo nel negoziato sulla riforma istituzionale che permetta anche il prossimo allargamento dell'Unione ai Paesi dell'est Europa. Sia Haensch, sia il presidente della Commissione, Jacques Santer, sia il presidente di turno dell'Unione, il premier irlandese, John Bruton, hanno convenuto che bisogna riportare la fiducia e l'ottimismo. Il presidente Santer ha ricordato che l'Ue ha sin troppi meriti per mettere in pericolo la sua stessa esistenza e ha ricordato le sfide più grandi: la moneta unica, i provvedimenti per ridurre la disoccupazione e la riforma istituzionale. Santer si è opposto all'idea di avviare una seconda Conferenza intergovernativa sul tema dell'allargamento sin quando non sarà arrivata in porto, e con risultati ambiziosi, quella che è in corso e che terminerà entro l'estate del 1997. Il premier irlandese, Bruton, ha riconosciuto che i cittadini «non sono coinvolti in quel che l'Europa sta facendo». Ha rinnovato l'impegno della Presidenza e la priorità del lavoro, della sicurezza dei cittadini e delle finanze risanate. Ma ha, nello stesso tempo, gelato le aspettative di quanti si attendono concreti risultati dal prossimo Consiglio europeo di Dublino: «Non decideremo nulla il 5 ottobre. Ci riuniremo per riflettere, per scambiare le idee in modo libero. I risultati arriveranno all'altro summit in dicembre». □ *Se.Ser.*

Naufragio durante missione nel Sud. Undici 007 si tolgono la vita per non essere catturati

Spie nordcoreane suicide nel sommergibile

Partono per una missione segreta in territorio nemico, ma inciampano rovinosamente sul primo ostacolo. Tutto è perduto. Vergogna, disperazione, terrore si impadroniscono dei membri del commando. Otto di loro fuggono, uno si arrende. Per gli altri membri del gruppo un epilogo sconvolgente: il suicidio collettivo. Secondo alcune fonti li hanno trovati tutti e undici allineati al suolo, con un buco nella tempia e la pistola accanto. Altre raccontano invece che si sono tolti la vita facendo scoppiare una carica d'esplosivo. C'è poi una terza versione: uno del gruppo avrebbe sparato ai compagni, ad uno ad uno, evidentemente consenzienti, e infine avrebbe rivolto l'arma contro di sé.

Teatro della tragedia una località sudcoreana nella provincia di Kwangwon, a 75 chilometri dalla linea di demarcazione con il Nord. Protagonisti, venti uomini dei servizi di spionaggio del regime di Pyongyang.

Alcuni particolari dell'impresa sono stati raccontati da uno dei partecipanti, l'unico su cui le forze di sicurezza mobilitate in enorme numero (ventimila) da Seul siano riuscite a mettere le mani. Ha detto di chiamarsi Ri Kwang Su, di avere 31 anni, e di fare parte di una unità d'élite dell'intelligence nordcoreana, alle dirette dipendenze del governo o del Partito dei lavoratori (comunista).

La vicenda, così come è stata ricostruita dagli inquirenti sudcoreani, presenta aspetti misteriosi e inquietanti. Le venti spie lasciano un

Naufraga a sud della linea di demarcazione fra le due Coree un sottomarino del regime di Pyongyang con venti spie a bordo. Undici membri del commando si tolgono la vita, uno è catturato, gli altri sono in fuga. Seul protesta con veemenza («Una mostruosa provocazione e una gravissima minaccia alla sicurezza nazionale») e mette in stato d'allerta le forze armate. Nessun commento dal governo del Nord.

GABRIEL BERTINETTO

porto del Nord a bordo di un sottomarino. L'obiettivo, a quanto pare, è raggiungere la costa sudcoreana eludendo i controlli della flotta di Seul, sbarcare a terra una parte del commando, e poi volgere la prua all'indietro rientrando al luogo di provenienza. Quali siano i compiti assegnati a coloro che ricevono l'ordine di infiltrarsi al Sud, non è chiaro. In ogni caso tutto finisce in maniera molto diversa dal previsto.

Il sommergibile incappa nel mare cattivo e va ad arenarsi a trenta metri dalla costa, non lontano dal porto di Kwangwon. Impossibile smuovere la nave dalle secche. Non resta che calarsi in acqua e raggiungere la spiaggia. A questo punto è il buio di notizie completo. Si sa soltanto della cattura di uno di loro, del suicidio in massa di altri undici. I rimanenti erano ancora uccel di bosco ieri sera, ma agenti e soldati del Sud erano sulle loro tracce e hanno ingaggiato un conflitto a fuoco con due di loro nei pressi dell'aeroporto di Kwangwon, senza però riuscire a bloccarli. A bordo del sottomarino sono state trovate

divise militari, sigarette, armi di fabbricazione cecoslovacca, munizioni.

Ovvia la reazione veemente delle autorità di Seul. «Un atto imperdonabile, una mostruosa provocazione, una gravissima minaccia alla sicurezza nazionale», recita un comunicato del ministero della Difesa. Muta la controparte al Nord, evidentemente attonita dall'imbarazzo per il catastrofico esito della missione e per essere stata colta, per così dire, con le mani nel sacco.

Non è che il fatto sia senza precedenti. Altre volte in passato le spie del Nord erano state sorprese in azione al Sud. Il caso più recente risale all'ottobre scorso, quando due agenti di Pyongyang vennero bloccati a sud della linea di demarcazione che divide la penisola coreana dal 1953. Uno dei due fu ucciso, l'altro preso prigioniero. Risale indietro nel tempo si arriva ad operazioni spettacolari, come quella affidata ad un gruppo di 31 sicari, che nel 1968 riuscirono a penetrare sino a Seul con lo scopo di assassinare il presidente Park



Il piccolo sottomarino nordcoreano che si è infiltrato per 75 km nelle acque territoriali della Corea del Sud

Chung Hee.

Nulla di nuovo dunque, ma la vicenda è grave perché da qualche anno Nord e Sud sono impegnate in seppur difficoltose prove di dialogo. Rispetto all'episodio dell'anno passato, un «normale» caso di piccolo spionaggio, è evidente inoltre la dimensione ben più grossa e importante del tentativo di infiltrazione fallito ieri.

Come al solito gli osservatori na-

vigano in un mare di incertezze quando si trovano a spiegare avvenimenti riguardanti il regime di Pyongyang. Si tirano in ballo le divisioni fra la fazione degli intransigenti e di coloro che sono invece favorevoli al negoziato con il Sud. E si attribuisce ai primi la paternità di un'impresa volta probabilmente (ma di che impresa si sarebbe dovuto trattare, nessuno sa) a sabotare una volta di più le speranze di

dialogo e di pace. Intanto qualche successo i modernizzatori lo stanno ottenendo nell'eterna partita con i conservatori che nulla vorrebbero modificare dello sclerotico sistema collettivistico e totalitario del Nord. Una riforma recente ha ridotto da cento a venti il numero medio dei componenti delle cosiddette unità di lavoro agricole. Inoltre le stesse unità sono ora autorizzate a vendere una

parte delle eccedenze. La riforma è ispirata a iniziative prese già molti anni fa e con molto più coraggio da Pechino. All'esperienza cinese si ispira anche la creazione di zone economiche speciali, o per meglio dire, almeno sinora, di una zona speciale, a Sonbong. Qui, come in tante località della costa sudorientale cinese, le aziende straniere sono autorizzate a investire e produrre in totale capitalista libertà.